

Concorso A SCUOLA DI LIBERTÀ

Diritto agli affetti: quale tutela per le persone private della libertà personale?

Il concorso è riservato agli studenti che partecipano al Progetto “A scuola di libertà. Le scuole imparano a conoscere il carcere” per l’anno scolastico 2015/2016

Premiati

1 premio tablet 10 pollici

Concorso letterario, Titolo: Il nostro viaggio.

Giacomo Clementi del liceo Galileo Galilei di Ancona, Classe 3 A
giacomo.clementi@liceogalileiancona.it

professore di riferimento Alessio Santinelli.

2 premio tablet 7 pollici

Concorso letterario, Titolo: Ci sono persone

Ludovico Paladini Classe IV B Liceo artistico “Edgardo Mannucci”- Jesi (AN)

Insegnante: Elisabetta Galeazzi

3 premio una macchina fotografica digitale

Fabio Botticelli, classe 3b scuola Giovanni Segantini a Merano, coordinatrice di classe è la professoressa Maria Giuseppina Pistorio.

Primo classificato

IL NOSTRO VIAGGIO

PROLOGO

Era una mattinata d'autunno fosca, pesante, tutto sembrava andare a rilento. Gli uccelli non uscivano dai nidi, così come gli uomini dai loro; persino il sole preferiva nascondersi dietro una coltre di nubi. Il ragazzo si alzò pigramente dal letto e si diresse senza fretta a rispondere. La voce dell'altro era pacata, così tanto da non riuscire a trasudare nessuna emozione e fu per questo motivo che le sue parole furono così sorprendenti da squarciare la quiete che avvolgeva la città: "E' morto. Non ci darà più problemi." Disse così in un momento che iniziò e finì quasi nello stesso istante, come se il tempo si fosse fermato nel punto esatto in cui la frase era cominciata. Parlò con una freddezza che confuse il ragazzo, non ancora maturo per comprendere, ma forse non lo era nemmeno l'altro. Nessuno dei due sapeva, come quel gesto avrebbe stravolto la vita di tante, troppe persone.

I GIORNO

Non comprendo appieno dove mi trovo, eppure la mia mente lo dovrebbe sapere bene. Lo sa. Ne sono sicuro, ma io non voglio credergli. Una persona al di fuori di questa specie di gabbia non fa altro che percorrere il lungo corridoio che si trova davanti a me, fino all'ultimo millimetro possibile, per poi tornare indietro. Forse ho fatto male ad insistere tanto per avere carta e penna, mi ha coperto di insulti e di minacce. Sono un po' spaventato, ma che colpa ho se non capisco le persone? Non credo di fare niente di fastidioso scrivendo qualcosa. Al massimo può forse essere irritante il rumore dell'inchiostro che inonda le pagine giallastre di questo blocco, o magari l'attrito del metallo della penna sul supporto. Proprio non capisco. Ma poi, a chi potrei dar fastidio...? Come uno sciocco, per un attimo, poiché mi sono messo le pagine sulle ginocchia incrociate, la penna sulla mano sinistra, e i miei occhi puntavano in basso, avevo dimenticato di non essere solo in questa stanza. In realtà è diverso; alzo lo sguardo. Vedo altri individui che probabilmente avevo già notato prima, ma non mi ero soffermato troppo a pensare. Chiudo gli occhi. C'è un certo brusio, e quasi sento il respiro degli altri fluttuare nell'aria. Apro le narici e respiro lentamente. Se fossi abbastanza bravo saprei riconoscere addirittura a chi appartiene. Sospiro. Tocco la parete crepata e sento che se solo volessi potrei uscire da questo posto con uno spillo, capace in tal caso di rompere questi muri malandati, che di diverso dalla macerie hanno ben poco. Patteggio con le emozioni

contrastanti dentro di me, ma la sonnolenza sembra iniziare ad avere la meglio. Sarebbe il caso di chiudere di nuovo gli occhi.

GIORNO 3

Edoardo è in carcere da tre giorni, ma già manca a tutti in famiglia. Come promesso l'altro ieri abbiamo cominciato a scrivere questo diario e io ho aspettato il mio turno, ma ora non so più cosa dire. Oggi ho pianto tanto perché so che lui starà via per un altro anno e se sono stata così male per tre giorni soltanto, non voglio pensare a come farò senza di lui per così tanto tempo. Edoardo è il mio fratellone, mi ha sempre dato consigli quando non sapevo cosa fare e consolata quando ero triste, è sempre stato così buono con me. Non riesco a credere, nemmeno a pensare che abbia fatto una cosa del genere. Nessuno in famiglia crede che sia colpevole, ma questo non cambia le cose. Vorrei strappare questo diario. Pensavo potesse aiutarmi a non sentire la sua mancanza, a essere vicino a lui più di quella misera visita ogni due settimane che ci è concessa. La aspetto già con ansia. Non vedo l'ora di poterlo rivedere. Sento che ogni istante che passo senza di lui perdo una parte di me. Questo stupido diario è servito soltanto a farmi stare peggio, a rendermi ancora più triste. Non lo scriverò più e credo che nemmeno Mamma e Papà lo faranno. E' arrivato il momento di andare a letto, spero di riuscire a dormire senza fare incubi.

Buonanotte anche a te...Edoardo.

Gladi

VII GIORNO

Stamattina l'aria era pesante. Mentre cercavo di alzare anche una minima parte del mio corpo, ero come oppresso da una forza immensa che mi respingeva verso questo letto, se così si può chiamare. Rimpiango la casa, ora che non sono più libero capisco che anche le cose insignificanti avevano un grande valore. Mi viene in mente la forza di gravità che stavo studiando all'università. Frequentavo il corso di fisica, ma ora è tutto finito. Piano, piano sto ricordando quante attività riempivano le mie giornate, prima, ma ora è tutto perduto, per la maggior parte in modo irreparabile.

E' già passata una settimana, già. Che valore ha questo avverbio? Questi sette giorni che possono sembrarmi un'infinità di tempo non sono nulla rispetto al periodo che dovrò passare qui. Mi guardo intorno e comincio a soppesare la mia condizione. Siamo sei nella cella e avremo tre metri quadrati di spazio a testa, più o meno; non posso lamentarmi ad ogni modo, c'è anche chi sta peggio e mi hanno persino permesso di scrivere, l'unica cosa che mi tiene aggrappato alla sanità mentale. Continuo a ripetermi che ce la farò, riuscirò a superare anche questo come tante altre tragedie della mia vita, ad esempio la morte di nonno, ormai 10 anni fa. Spero di riuscire quanto prima ad abituarci a questo posto immondo, ma non ne sono così sicuro.

Mi accorgo che mi sto mordendo le unghie, non lo avevo mai fatto prima d'ora, ma sicuramente, non sarà l'unica cosa a cambiare...

GIORNO 16

Stanotte non ho dormito molto. Non so come se la stia passando mio figlio ma sicuramente il vuoto che ha lasciato mi divora... Non posso andarlo a trovare, non ancora. Non posso piangere sulla sua assenza perché so che si trova ancora qua, non in un posto migliore, ma in uno di gran lunga peggiore. Mio figlio è in prigione. I pochi sogni che ricordo hanno disturbato il senso di pace che di solito mi pervade il corpo appena mi corico sul letto. Ormai è mattina, ma richiudo gli occhi ed un'immagine si forma nella mia mente. Sì, è il sogno, inizio a ricordare. L' incubo vedeva mio figlio in una cella, poco spaziosa, privato della sua dignità e maltrattato. Il carcere appariva come un luogo oltre il semplice austero, crudele. Sempre più persone entravano e sovraccaricavano la cella fino a farla quasi esplodere. Una vera e propria tortura. Mio figlio gridava il mio nome. Io ero come un'essenza immateriale che fungeva solamente da punto di vista della scena. Non so come continua. Accantonò il sogno e stavolta non mi balena in mente un'immagine, ma un ricordo. Sento il mio viso contrarsi in una morsa di dolore; gli occhi, cullati dalle palpebre, si spremono e ne esce un succo concentrato di malinconia. Una lacrima. Spalanco gli occhi di scatto, quasi involontariamente, non voglio più soffrire. Effettivamente non sono al corrente della situazione dei carcerati all'interno della prigione della città. Sarà il caso che mi informi.

Silvia

XXII GIORNO

Oggi sono venuti a trovarmi i miei familiari. E' già finito tutto. Una misera mezz'ora terminata in quello che è sembrato un attimo. Sollevo la penna per un attimo e mi fermo a riflettere. Tutti mi stanno fissando, lo fanno sempre mentre scrivo. E' così strano per loro che io stia scrivendo? Sono davvero così speciale? Questi idioti non hanno nulla da fare e devono per forza guardarmi? Mi accorgo di essere paonazzo, il sangue mi è salito al cervello, ma la bocca è rimasta chiusa, quindi la mia rabbia è rimbalzata colpendo tutte le meningi e i tessuti nervosi. Ora sono calmo. Sospiro profondamente e decido che magari sono io ad essere diverso e che forse hanno un

buon motivo, per non staccarmi un attimo gli occhi di dosso. Non ho mai aperto bocca da quando sono qui, ma loro lo hanno fatto, eccome. Cominciano a riaffiorare i ricordi dei primi venti giorni che ho passato in questo posto, è così strano. Sembra quasi che io abbia trascorso tutto il tempo chiuso in una bolla che non mi permetteva di sentire nessuno, né di interagirvi. A volte penso di pensare troppo, che controsenso irrisolvibilmente complesso. La mia mente non si ferma mai, oserei dire. Mi mancano gli amici, i parenti, la mia ragazza, tutti quanti. Posso ricevere così poche visite. Mi sembra tutto così ingiusto, insensato. Questo posto deve essere l'inferno, e se non lo è, non oso immaginare cosa possa esserlo.

GIORNO 32

Stamattina mi sono alzato e sono andato a fare colazione, e lui non c'era. Poi sono andato a lavoro e non c'era nemmeno lì, mai stato nei miei pensieri, a pranzo, durante il pomeriggio, non serve dirlo, non c'era. Così come a cena e ora che sono qui di cosa dovrei scrivere, di un fantasma? Forse potrei inventarmi una storia, magari proprio su ciò che dovrei provare per mio figlio, in questo momento. Una realtà perfetta nella quale io diventerei un padre responsabile, anche se probabilmente non sarebbe così bella, con mio figlio dietro le sbarre. Cerco di preoccuparmi per lui, di farmi salire le lacrime agli occhi e piangere fino all'esaurimento, ma nulla si muove, tutto tace. E' come se fossi intrappolato in questo comportamento glaciale, senza alcun modo per uscirne. La cosa peggiore, è quello che pensano Gladia e Silvia di me, cominciano a ritenermi un essere insensibile, privo di emozioni verso il figlio, ma non potrebbe esserci nulla di più falso. Edoardo è quanto di più caro ho e non so cosa farei se dovessi perderlo, appunto, non lo so, dopo essermi comportato in questo modo non ho più idea di cosa potrei fare. Qualcosa, almeno spero.

Paolo

IL GIORNO

Oggi ho parlato. Che singolare inizio per una pagina di diario di un ventiduenne, probabilmente sarebbe più appropriato scritto da una mamma riguardo il bimbo di pochi mesi, ma va bene lo stesso. Finalmente ho abbattuto il muro che mi separava dai miei compagni di cella e ho parlato con loro. Ho scoperto che prima di criminali, per reati più o meno gravi che hanno commesso, sono uomini e conversando ho capito quante storie si portano dietro le spalle e forse, perché no, sono ridiventato una persona. Non riesco ad accettare di essere in questo posto e dopo quarantotto giorni di agonia nei quali il mio unico sfogo era questo libro, ormai anche abbastanza consumato, sono riuscito a farlo, a mettere in conto che dovrò passare altri dieci mesi qua dentro e non posso far nulla per farli passare prima, ma posso farli scorrere meglio. Dovrò pur trovare un'utilità a questi cinque consumatori di spazio e ossigeno. Oggi ho parlato un po' con tutti e ho conosciuto, almeno un po', tutti quanti. Luca è il più piccolo, ha diciotto anni ed è dentro per droga, ma sta praticamente per uscire, chissà se manderanno qualcun altro al suo posto quando sarà ora, c'è Edoardo poi, un signore di sessant'anni che non ha voluto dirmi perché è qui, sembra molto timido il mio omonimo. Carlo ha trent'anni ed è stato coinvolto di

un omicidio del quale nemmeno lui vuole parlare, così come Marco, che ha ormai quasi ottant'anni. Poi c'è Daniele, una persona molto inquietante, che mi ha descritto ciò che ha combinato nei minimi particolari, quasi provasse gusto nel rievocare quei momenti e credo, quindi, che non sia per nulla pentito. Mi è servito sicuramente molto aprirmi con queste persone e mi sento così stupido a non averlo fatto prima, anche se non del tutto. Del resto, quasi nessuno prova piacere, a ripensare al motivo per cui si trova qui e poi non credo di sapere esattamente cosa sia successo quell'oscuro giorno. Dopotutto è meglio non ricordare. Si è fatto tardi, devo proprio andare.

GIORNO 75

Una giornata da dimenticare. Sicuramente ce ne sono state poche così. Non ha senso. A scuola tutti mi guardano diversamente da parecchio tempo. C'è chi non mi saluta, chi lo fa con timore, e persino chi mi guarda dritta negli occhi per qualche secondo, come se fossi una povera cucciola indifesa, o una leonessa affamata.

E tutto ciò proprio quest'anno che ho iniziato a frequentare il liceo. Se già era difficile integrarmi prima, essendo io una ragazza piuttosto riservata, ora ho perso completamente le speranze. Non avevo amici nella mia nuova classe ma ero riuscita a scambiare qualche parola coi compagni, insomma qualcosa stava nascendo. Ora mi ritrovo davanti estranei ogni volta che entro in classe. Mi chiamano "la sorella di 007, licenza di uccidere". Io fingo di non sentire e la professoressa sembra fare lo stesso, anche se le voci corrono ed urtano contro il mio stato d'animo. Avrei preferito essere sorda. All'intervallo mi sono rintanata in bagno a piangere, so bene che i ragazzi come me a volte commettono sciocchezze e pronunciano cose che non pensano realmente, ma non posso fare a meno di star male... per me, per Edoardo...

Quando è suonata la campanella dell'ultima ora, mi sono fiondata a casa di corsa e per poco non venivo investita da un ragazzo col motorino.

Ho chiesto scusa per la mia sbadataggine e mentre mi allontanavo, come al solito ho sentito qualcuno che ridendo parlava col ragazzo. Diceva che forse, investendomi avrebbe fatto un torto a mio fratello in prigione, e ciò era quello che si meritava.

Una volta arrivata a casa, non ho mangiato neanche, mi sono accasciata sul letto con le lacrime agli occhi e sono caduta in un sonno profondo. Ora mi sono svegliata e mi sento meglio, ma ho delle faccende da sbrigare, non posso rimandarle.

Gladia

GIORNO 115

E' di nuovo il mio turno di scrivere ed imprimere su questa carta il mio straziante dolore. Sono così stanca oggi, la casa è vuota senza Edoardo. Sono già passati quattro mesi e anche nelle piccole cose, come apparecchiare la tavola o mandargli un messaggio, sento la sua mancanza. Andare avanti è troppo difficile, tutto questo tempo trascorso senza di lui pesa come un macigno sulle mie spalle e, giorno dopo giorno, mi affossa sempre più. Sto cominciando ad impazzire, il tempo mi scorre addosso e comincia ad essere pesante sostenerlo. Non so nemmeno che scrivere qui, oggi. La mia vita è stata devastata da un singolo fatto. Devo andare avanti, ma non ne ho le forze. La mia bambina ha bisogno di me, ce la farà da sola, spero. Ha 14 anni ormai, deve imparare a cavarsela da sola. Vorrei qualcuno che si preoccupasse di me, vorrei essere io la bambina. Sono così stanca.

Silvia

CL GIORNO

Cinque mesi. Sono quasi a metà, ma non vedo ancora la luce. Usciamo tre volte al giorno, o almeno io lo facevo, fino a poco fa. Sono stato messo in mezzo ad una rissa, come è successo per il carcere. Non è vero, non devo cercare scuse, è stata colpa mia. Potevo evitare di trovarmi lì, non cercare di separarli, così come quella volta avrei potuto tenermi fuori da quell'omicidio. Povero Francesco, era un mio amico, non volevo fargli del male. Non ricordo nemmeno di avergliene fatto, in realtà, ma devo per forza, sennò perché mi trovo qua. Ripensando al tribunale il messaggio era chiaro <<La legge è uguale per tutti>>. Deve essere anche giusta quindi, no? Maledetto Carlo, è stato lui ad ucciderlo, o forse no. Devo averlo perlomeno aiutato, altrimenti non sarei qui, giusto? Perché sono così confuso? Ho troppe domande e poche risposte. Deve esserci una ragione per cui sono stato condannato. Ricordo qualcosa, ma tutto è così sfocato, così confuso, quasi impercettibile. Dopo un lungo viaggio senza torcia nei bui cunicoli della mia memoria, semplicemente cerco e trovo l'uscita più facile. Ho bisogno di ammetterlo. Con leggerezza, emettendo un suono simile a un sussurro lo dico: "Lo ho ucciso io, sono colpevole" e infine scivolo in un dolce sonno ristoratore.

GIORNO 193

Più di sei mesi sono ormai passati. Ho ricevuto una promozione a lavoro e comincio quasi a dimenticare ciò che è accaduto a mio figlio. La nostra famiglia è sempre più spaccata, lacerata dall'insanabile ferita che si è aperta dopo che hanno messo Edoardo in galera. Povero ragazzo. Lo conosco troppo bene, è innocente. E questa non è affatto la menzogna di un genitore protettivo, bensì la spassionata verità di un padre consumato, esausto dopo tanti mesi di dolore. Ho anche pianto, non lo ho mai scritto su questo diario, ma lo ho fatto. Credevo di non poter far uscire delle lacrime dai miei aridi occhi verdi, ma alla fine è successo, all'improvviso. Ormai vivo praticamente in America, torno ogni tanto a fare una visita, ma accade raramente, forse una volta al mese, per questo scrivo così poco su questo diario. Che buffo quanto questo mucchio di fogli sia la cosa che ci unisce di più ormai, in famiglia.

Penso di tornare domani, lo faccio soltanto per Gladia, perché con mia moglie Silvia il rapporto non è peggiorato, è semplicemente scomparso. L'incarcerazione di Edoardo la ha affossata, distrutta; forse quando nostro figlio uscirà di prigione si riprenderà, ma non ne sono sicuro, temo che il danno sia troppo grande e non vi sia nessuna cura. Ho paura che possa fare qualcosa di folle come togliersi la vita ma, ancora una volta, non posso farci assolutamente niente. Il destino farà il suo percorso, così come lo faremo Silvia ed io.

Paolo

CCXXI GIORNO

Che senso ha la vita? Gli affetti, le amicizie, gli amori, le esperienze, la felicità, la tristezza, il dolore, cantare, ballare, giocare, ubriacarsi, divertirsi, sognare, tutto ciò può essere raccolto sotto un'unica parola, libertà. Quella che mi è stata tolta. Senza di essa posso fare ben poco di tutto questo, alla fine posso vivere, ma è così brutto. Rimango tutto il giorno nella cella, anche se potrei uscire, non è forse libertà, la mia? Sto liberamente decidendo di fare qualcosa che va contro qualcos'altro che potrei comunque fare. Ho tagliato tutti i rapporti con gli altri prigionieri, mi infastidiscono, non mi capiscono, ho bisogno del mio spazio, io. Hanno pure il coraggio di lamentarsi quando rimango alzato tutta la notte a scrivere qui. Luca è uscito di galera una settimana fa, era raggianti. Che idiota. Come fa soltanto a sperare di poter avere una vita, dopo aver passato questo inferno? Non capisce che questo baratro ha una sola uscita, verso il basso? Le guardie pensano che io stia impazzendo, continuano a chiedermi se io stia bene. Rispondo sempre di sì, sono più furbo di loro. Non riusciranno mai a capire come sto. Non glielo permetterò. Eccola la libertà in prigione. Anticonformismo. Stupidi e puerili atti che cambiano al massimo un misero pezzettino di spazio intorno a te. Volevo di meglio. Capire come funziona la fisica, diventare un famoso ingegnere, avere tanti soldi. Non succederà più ormai. La mia vita è terminata quel nefasto giorno. Quello che sta in galera a controllare il mio corpo non è altro che un fantoccio. La mia essenza fluttua cullata dai miei neuroni impazziti. Ho sonno. E' forse notte? Da quanto non riposo? Poco importa. Vado a dormire.

GIORNO 247

Mamma non è più la stessa. Non cucina più, trema e singhiozza frequentemente. Starà sicuramente pensando a ciò che è successo con Edoardo... Ha ammesso una colpa che nessuno si sarebbe immaginato avesse commesso. Non può averlo fatto e sono ancora sicura che sia così. Papà sembra comportarsi come sempre, ma è solo uno scudo, ogni tanto è preda di attacchi di rabbia. Io piano piano sto perdendo la lucidità come tutti gli altri. Chissà come sta Edoardo invece, magari lui è ancora com'era prima nel profondo. Vorrei andarlo a trovare di nuovo, ma non me la sento e non servirebbe. Il suo, il nostro mondo sta cadendo a pezzi.

Questo sistema dev'essere cambiato assolutamente, ora. Non posso pensare che qualcun altro viva una tragedia simile, e voglio porre fine alla mia, a quella della famiglia. Se mai ne avrò l'opportunità, intraprenderò una carriera politica, e una volta per tutte porterò giustizia nel mondo delle carceri. Se le regole devo essere rispettate ovunque, non vedo perché non in prigione.

I carcerati dovranno attenersi a degli specifici comportamenti e così dovrebbero fare le guardie. Il luogo non sarà di prigionia ma di detenzione. Ogni uomo sconterà la sua pena al fine di essere migliore. E lo sarà. Non diventerà un folle psicopatico. Non sarà trattato come mio fratello.

CCLXXX GIORNO

Sono passati più di nove mesi. Mi sento stranamente lucido stamattina e devo scriverlo ora, prima che sia troppo tardi. C'è un mostro dentro di me, non mi lascia andare. Follia. E' questo che ho dentro ormai. O forse fuori? Chi lo sa. Uscirò da questo postaccio tra soli ottantasette giorni; che senso hanno quelle stupide quarantotto ore che dovrò passare qui, oltre ad un intero anno? Quanta follia in questo mondo, e pensare che gli strizzacervelli che mi hanno preso in cura, farfugliano continuamente di quanto io sia "mentalmente instabile", pensano davvero che sia così malandato? Non solo sento tutto quello che dicono, ma riesco anche a capirne le circostanze e le motivazioni. Mi credono fuori di testa, ma non lo sono affatto. E se solo lo fossi, la colpa sarebbe soltanto loro. So di essere colpevole ma questo posto è peggiore dell'inferno dantesco e io vorrei essere, forse lo sono addirittura *"lo 'mperador del doloroso regno"*, ricordo ancora la Divina Commedia. Forse la punteggiatura e la sintassi un po' meno, ma chi ci bada più, ormai è quasi finita. Poco meno di tre mesi e sarò fuori di qui. Oggi ricordo tanti frammenti di spiegazione del liceo, sarà l'effetto di una delle tante, troppe pillole che i brutti signori in camice bianco mi costringono a prendere. Ora è tempo di prenderne un'altra, che mi fa sempre addormentare. In realtà non ricordo neanche da quanto le sto prendendo. Sarà un effetto collaterale? E' arrivata di nuovo l'ora di andare, anche se vorrei rimanere con te più a lungo, anzi sempre, se solo fosse possibile.

GIORNO 313

Non faccio ormai più nulla in casa. Povera Gladia mia, è diventata anche la casalinga, oltre che studentessa. Mio marito, quella serpe, ormai vive in America tutto l'anno. Quel viscido, insensibile, crede davvero che io possa provare dell'amore per chi non ama mio figlio? Lo odio. Se solo Edoardo riuscirà a farmi tornare in me, mi opporrò con tutte le mie forze al ritorno in famiglia di mio marito. Quanta sofferenza nel nostro povero mondo. Non andiamo ormai a trovare il nostro amato Edoardo da due mesi, siamo tutti troppo straziati dall'ultima volta. L'ha mandata via.

Ha detto che non voleva parlare con quella strega. Sua sorella, quel dolce angioletto. Che cosa ti è successo figliolo mio? Come ti trattano in quel posto maledetto? Possa ardere per l'eternità insieme a chi lo porta avanti.

E' passata mia madre a trovarci oggi, ancora una volta. Santa donna, fortuna lei che da una mano in casa, non posso farcela da sola. Sono così debole e straziata dal dolore. Soltanto questo diario mi tiene ancora aggrappata per un labile filo alla realtà, spero solo che regga, perché sto davvero tirando troppo forte.

CCCXXXIII

Nemmeno un mese, e sarò fuori. Ho deciso di essere rapido nello scrivere. Sto progettando il gran finale, non penseranno mica che me ne andrò dalla porta che apriranno loro. Preferisco morire che dare soddisfazione a questi porci. Mai mi piegherò alla loro volontà. Gli imbianchini, così chiamo quei "medici" che si divertono a giocare con il mio cervello, hanno aumentato la dose di pasticche a 10 al giorno e se ne vantano pure. Credono di aver trovato la perfetta combinazione per ridarmi la lucidità, ma si sbagliano. Me ne hanno concessa così tanta da permettermi di simularla e rimanere, in questo modo, pazzo, ma senza che loro se ne accorgano. Questo diario non può vederlo nessuno, ovviamente. Ho scavato un buco nel muro, dietro al mio letto dove lo ripongo ogni volta che finisco di scriverlo. Qualche giorno fa ho sorpreso Daniele che sbirciava nel mio diario ma ho deciso di perdonarlo. Mi sono accorto che sto perdendo i capelli, così belli e così biondi, quelli che piacevano così tanto ad Elena, la mia ragazza. Li rivedrò tutti, presto. La lunga, estenuante permanenza in carcere sta per finire, tra poco sarò libero, veramente. Non ricordo il sapore del cibo buono, quello che preparava mia madre Silvia. Ho dimenticato la risata della mia sorellina Gladia, il sorriso della mia bella Elena. Quanta sofferenza ho patito in questo luogo. In che vile modo mi è stato strappato un intero anno nel fiore della mia vita. Ora che sono giunto quasi alla fine al tunnel, non vedo la luce che dovrebbe essere in fondo. Adesso che vedo la fine, non capisco perché dovrei affaticarmi ancora, quando potrei fermarmi qui. Forse è soltanto la stanchezza. Forse.

GIORNO 359

Trovo il tempo di scrivere due parole su questi fogli. Sono piuttosto agitato e mi verrebbe voglia di spaccare tutto, ma non comprendo bene il perché. Tra pochissimi giorni però mio figlio finalmente tornerà a casa. Forse è questo il motivo per cui sono un po' irrequieto. Sono sicuro di conoscere la persona che mi troverò davanti? E lui è così sicuro di conoscerci? Siamo cambiati tanto, forse addirittura più di lui. Magari è stato preservato dal carcere. In realtà la vera prigionia sono queste mura, quelle di casa, che pullula di rimpianti. Nell'aria si respira paura, sconforto, amarezza, ma forse anche un po' di speranza. E' da qualche tempo che Silvia non scrive più, sarà perché aspetta di rivedere suo figlio o perché non ce la fa più a riversare le sue emozioni su di un supporto cartaceo? Ho troppi pensieri per la testa, troppe domande mi saltellano per la mente come se avessero un martello pneumatico.

Adesso devo continuare a lavorare, ho bevuto tutto il caffè. Non né è rimasto più niente, nemmeno una goccia. Sì. Ho finito.

CCCLXVI GIORNO

Domani sarei uscito. Domani l'anno che ho passato qua dentro avrebbe avuto un senso, ma forse è meglio così. Credo che alla fine il mondo ha un ottimo fiuto per i migliori. Penso che possiamo, nonostante tutto ciò che ci capita, avere l'ultima parola sul destino. Non voglio essere compatito, non ne ho bisogno. Ho lasciato un messaggio sul letto di Piero, il nuovo compagno di cella dopo Luca, gli ho chiesto di dare questo diario, quando sarebbe uscito, alla mia famiglia. Mi serve soltanto che tutti sappiano quanto ho sofferto e capiscano il motivo per cui lo sto facendo. Magari sono davvero un debole, o forse no. Questo non è sicuramente il momento per capirlo, avrei dovuto pensarci prima; ma mentre scrivo queste ultime parole, voglio dire a tutti che vi voglio tanto bene, soprattutto a te, Gladia. Non mollare, non fare come me, la vita ha ancora tanto da darti. Perdonami, sorellina.

EPILOGO

Laura sollevò lo sguardo dallo schermo sul quale stava lavorando. Aveva finito il suo libro, dopo tanto lavoro. Era una scrittrice di successo, ormai sulla cinquantina. Poco tempo prima la madre Roberta era morta e come ultimo lascito, le aveva dato un libriccino tutto consumato, pieno di fogli scribacchiati, legati insieme alla meglio con uno spago. Aveva trovato così tanti fogli, scritti più o meno ogni giorno da un familiare e da Edoardo, ma erano per la maggior parte rovinati e in parte illeggibili e alla fine ne aveva usati solo alcuni. Dopo averlo letto e riletto, per lo stupore, aveva capito. Si trattava della storia del fratello di Gladia, la prima presidente del consiglio donna della storia, che era riuscita a rivoluzionare il mondo delle carceri, risolvendo praticamente tutti i problemi esistenti. Era riuscita a superare l'immenso dramma che aveva straziato la sua famiglia, diventando una persona meravigliosa. Che donna straordinaria, pensò tra sé e sé Laura, che si sentiva così orgogliosa della nonna.

Secondo classificato

Ci sono persone

Ci sono persone che crediamo lontanissime, persone sole che emettono grida silenziose, attraversano il tempo a bordo di una scatola distante da tutto e tutti, procedono nell'universo aperto roteando attorno al fuoco della libertà con lentezza disumana, passando lunghissime giornate a sguardarsi la coscienza, annegando nei flutti del rimpianto.

Sono coloro che La Dea Bendata, procedendo a tentoni nell'oscurità, ha schiacciato, ha schiacciato con i suoi piedi candidi, facendoli precipitare fra quattro mura dove parole come famiglia, amore, amici e libertà offendono l'anima, che, già lisa e sfilacciata, si raggomitola su se stessa.

Nessuno sa cosa accade in un carcere, a nessuno interessa il tempo che un uomo o una donna vi dovrà passare; ognuno di noi si incarna in giudice supremo, che condanna chi, per un attimo, ha creduto di essere Dio.

Ma quando il meteorite precipita vicino o sopra di noi, rimaniamo stupiti, basiti, increduli, con la bocca spalancata ci guardiamo attorno con espressione attonita, cerchiamo sostegno nelle persone che fino a poco prima dello schianto ci stavano accanto, e ci ritroviamo soli, e mentre allunghiamo la mano in cerca di un contatto, una carezza, una parola dolce, un agente penitenziario ci intima di non oltrepassare il vetro, sbattendovi il mazzo contro.

Pieni di un misto tra paura, rancore e rassegnazione, ci lasciamo cadere sulla sedia, aspettando che i tempi cambino e che cadano le mura che rendono irraggiungibile questo mondo, ancora così arretrato e poco curato, nonostante il grado di civiltà raggiunto.

E dicendo questo non si tenta di dare assoluzioni immeritate, ma si contesta l'utilizzo del periodo di espiazione, breve o lungo che sia, e il modo in cui si restituisce alla "vita libera" colui che ha scontato la pena: le carceri, alla conclusione della penitenza, vomitano uomini duri, cambiati, spesso socialmente non integrabili ed inadatti, pronti a ricommettere gli stessi errori che li avevano condannati all'arresto, pur di poter arrivare a fine mese, pur di mantenere ancora dell'orgoglio, pur di dimostrare ai propri figli che non si è senza denaro, senza speranza, senza fiducia nel futuro.

Ma quanto è difficile per un ex detenuto sentirsi come i liberi quando si ha terra bruciata intorno, quando manca persino un letto caldo d'amore dove riposare le membra dopo una giornata estenuante, quando al cancello del penitenziario, gli unici suoi averi sono ciò che aveva nelle tasche il giorno dell'arresto, ed una busta nera che, contenendoli, rende quel che si ha oggetti di poco valore, immondizia, l'ultima umiliazione da carcerato, la prima da immigrato nel proprio paese.

Ludovico Paladini

Classe IV B

Liceo artistico "Edgardo Mannucci" - Jesi (AN)

Insegnante: Elisabetta Galeazzi

Terzo classificato

Fabio Botticelli classe 3b scuola Giovanni Segantini a Merano, coordinatrice di classe è la professoressa Maria Giuseppina Pistorio.

Credo, che una persona non si renda conto di essere libera, finchè non finisce in carcere, in un modo o nell' altro.

Non ci si rende conto delle proprie azione finchè non se ne paga le conseguenze, e proprio li la persona colpevole si pente di averlo fatto, o almeno per la maggior parte dei casi.

Il carcere, e le pene inflitte all' accusato, come scritto nell' articolo 27 della repubblica italiana, dovrebbero tendere a migliorare il comportamento del colpevole.

Nonostante la legge dica così, le pene vengono subite anche da parte dei familiari, non potendo incontrare i detenuti con cui hanno un legame, spesso per mancanza di soldi o la distanza, tra il carcere e la casa dei familiari.

Anche, se possa sembrare ingiusta questa cosa, le persone imparano la lezione, e, usciti di prigione, non ripeteranno gli errori fatti in passato e apprezzeranno di più la vita e la comunità.